

G. ROMANO

DEGLI STUDI SUL MEDIO EVO

NELLA

STORIOGRAFIA DEL RINASCIMENTO

IN ITALIA

PROLUSIONE

ad un corso libero di storia medioevale  
nella R. Università di Pavia.



PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI

1892.

## AVVERTENZA

---

*La circostanza, per cui fu composto il presente scritto, non permetteva di dare al tema uno svolgimento più ampio. Meglio, quindi, che un lavoro compiuto, abbiamo qui lo schema di un lavoro, del quale vado da qualche tempo raccogliendo i materiali. Prego il lettore di avvertire che l'argomento è trattato solo in relazione alla istoriografia, e che non ho toccato che di quegli scrittori, i quali rappresentano un momento importante nella conoscenza storica del Medio Evo.*

*Pavia, Gennaio 1892.*

G. ROMANO

Iniziare un corso di studi sulla storia generale d'Italia nel Medio Evo, può sembrare impresa più temeraria che malagevole, allo stato presente delle cognizioni, e dato il concetto più largo e comprensivo secondo il quale viene oggi intesa e condotta l'indagine de' fatti. Il non interrotto lavoro d'analisi, che, massime negli ultimi decenni, non ha fatto che acquistare ogni giorno maggiore intensità, ha oramai accumulato, mercè le dotte e diligenti ricerche degli eruditi, tale una congerie di fatti e di cognizioni, da rendere sempre più difficile l'assorgere a quella sintesi compiuta e geniale, in cui risiede il fine ultimo e l'alto valore della scienza. Ed invero, se molti fatti si possono dire assodati e molte lacune riempite, restano ancora altri fatti ed altre lacune da assodare e da riempire; e pur troppo, anche in mezzo a tanto progresso di studi, il più delle

volte l'ufficio dello storico consiste piuttosto nel proporre de' problemi, che nel risolverli. Nondimeno, pur restringendo entro i modesti confini, voluti dalla serietà scientifica, la propria azione pedagogica, resta sempre un campo abbastanza largo, in cui lo studio del Medio Evo conserva tutte le sue attrattive. Imperocchè, se a molti può sembrare che quell'età altro non sia stata che un periodo di demolizione e di tenebre, questa non è che una delle tante opinioni le quali, appunto perchè entrate nel patrimonio della sapienza volgare, perdono ogni valore innanzi alla scienza positiva, che studia i fatti sulla loro realtà. La storia non conosce periodi d'intermittenza, come non conosce ricostruzioni *ex novo*. I fatti che essa investiga sono legati fra loro da un nesso causale, che esclude egualmente la cieca fatalità del caso e i disegni prestabiliti di una provvidenza extranaturale. Certo molte istituzioni umane, molte forme di vita scomparvero nel Medio Evo, ma nuove istituzioni e nuove forme subentrarono: germi preziosi di fecondi rinnovamenti. Quelle tenebre medioevali, di cui così spesso si parla, ebbero guizzi di luce che additarono alla società europea il suo nuovo cammino, e quei dolori, che la retorica di scuola ha esagerato fuor di misura, erano, in fondo, l'effetto di quella laboriosa e lenta gestazione, da cui doveva uscire più tardi il mondo moderno. Perchè, in sostanza, il Medio Evo non fu che un perio-

do di transizione, in cui gli elementi della società europea, ancora disgregati e fluttuanti, finirono per combinarsi in nuovi organismi di vita, che furono le moderne nazionalità; e l'ufficio dello storico è di esaminare uno per uno quegli elementi, dire in che modo operarono, quali effetti produssero, come e quando si combinarono insieme, quali scomparvero e quali sopravvissero modificandosi.

Ora è in questa disamina e in questa valutazione dei vari elementi, che concorsero alla formazione del mondo moderno, che risiede la maggiore, se non l'unica difficoltà che si affaccia allo storico. E la difficoltà non deriva tanto dalla penuria delle fonti, che pur troppo è grande, quanto da una certa particolare disposizione del nostro spirito, che non sempre ci permette di considerare colla serena obbiettività, che è propria della scienza, i fatti del passato. Noi diciamo e ripetiamo troppo spesso che il Medio Evo è morto e sepolto da un pezzo; ma, se ben consideriamo, si vede che questa cosa è vera fino a un certo punto. Non è gran tempo che una scuola storica, i cui seguaci non sono ancora del tutto scomparsi, vagheggiava una forma di federazione politica, di cui trovava l'archetipo nel periodo de' Comuni, e un'altra scuola, contemporaneamente, ha creduto alla possibilità di un papato politico, vincolo di concordia e custode dell'indipendenza del nostro paese. E non basta. Oggi ancora c'è chi invoca restaurazioni

che offendono la logica non meno che il patriottismo, e fa voti in cuor suo che nuovi crociati facciano giustizia de' moderni Langobardi. Che vuol dir ciò? Vuol dire che una parte del Medio Evo sopravvive in noi, rimane nei nostri ricordi e nei nostri sentimenti; e la persistenza, con cui forme ed ideali vecchi si presentano al nostro spirito, se non impedisce alla verità di progredire, ne rende il cammino più lento e scema l'efficacia delle sue quotidiane conquiste.

Il tempo farà giustizia di queste difficoltà, ma più che dal tempo il beneficio verrà dalla scienza, la quale ci libererà egualmente da' pregiudizi retrospettivi, che conducono all'anacronismo delle idee, e dalle fallaci speranze di utopistiche risurrezioni. Ma, intanto, perchè la scienza storica cammini, è necessario avere una chiara idea del fine, a cui tende, e del metodo che esso adopera per raggiungerlo. Il fine, non v'è dubbio, è lo studio delle società umane considerate come organismi viventi: essa quindi mira a descriverne gli organi, le funzioni, la forza che ha generato la coesione e l'unità di ciascuna. In altri termini, la storia non può essere più nè una piacevole narrazione, nè un'arida dissertazione da erudito. Essa deve abbracciare molti fatti e molte manifestazioni dell'attività umana, come il diritto, la religione, la economia pubblica e privata, le abitudini della vita morale e materiale. Il metodo

è l'analisi, l'analisi minuta, rigorosa e paziente, che distingue i vari fattori della vita sociale nella infinita complessità degli avvenimenti. Ma la storia non immagina, essa vede solamente; e però l'investigazione non può avere altro obbietto che i fatti in quanto risultano da documenti certi. Da ciò l'importanza che a' tempi nostri ha acquistato lo studio delle fonti, parte essenziale della critica storica e principale fondamento di ogni investigazione scientifica.

Ciò posto, non v'è dubbio che in Italia molto si è progredito, tanto per ciò che riguarda l'obbietto degli studi storici, quanto per il metodo con cui procedono questi studi. Ma, se guardiamo alla produzione, bisogna convenire che essa è ancora molto scarsa, troppo scarsa in confronto di quella di altre nazioni, e rivela ancora troppo la nostra inesperienza in fatto d'indagini e la mancanza di sicurezza ne' criteri direttivi. E questa mancanza deriva da ciò che noi abbiamo i generali e non abbiamo ancora i gregari; manca al nostro lavoro il sussidio potente della collaborazione, che, mentre giova alla ricchezza della produzione, serve altresì a creare la tradizione scientifica. Di questa organizzazione del lavoro nel campo delle ricerche storiche l'Università sarà il fattore principale, se la scuola, tornando al suo vero e proprio ufficio, diventerà quello che dev'essere, un labora-

torio intellettuale. Gli esempi, per fortuna, non mancano in Italia, ed è sperabile che trovino imitatori (1). Così riusciremo a dare alla nostra scuola una base certa e durevole; e questa base farà sì che la nostra produzione, mentre nei fini sarà essenzialmente umana, nelle forme e nei metodi conserverà il suo carattere schiettamente nazionale.

Così facendo, e rivolgendo le nostre ricerche a quel Medio Evo, in cui la patria nostra fu il centro della storia europea, noi non faremo che riprendere le interrotte tradizioni del nostro Risorgimento, quando la prima volta gl'Italiani rivolsero la loro attenzione a' problemi della vita medioevale. Perchè io non credo, come è sembrato al Wattenbach (2), e come altri hanno più o meno ripetuto, io non credo che il merito di aver iniziato uno studio critico sul M. E. spetti alla Germania. Lo studio obbiettivo del Medio Evo fu l'effetto di cause molteplici, a cui sarà via via accennato in seguito; ma una mi par degna di esser notata fin dal principio, ed è il risveglio della coscienza laica, che in Italia e in Germania assunse il carattere di opposizione alla teocrazia papale. Questa opposizione, i cui germi preesistevano, comincia a manifestarsi in modo energico fin dalla prima metà del secolo XIV, allorquando, di fronte all'universalità della Chiesa e dell'Impero, sorgono le prime affermazioni del diritto popolare, e la politica, abbandonate le astrattezze medioevali, viene

via via basandosi su gl'interessi, i bisogni e l'istinto di conservazione degli stati. Se non che, mentre in Germania il risveglio, di cui ho parlato, rimase lungamente avvolto tra le nebbie della scolastica, e non acquistò piena coscienza che dopo il vigoroso impulso ricevuto dalla coltura umanistica del nostro paese; in Italia esso fu più precoce ed affatto indipendente dall'unanismo, perchè trovava la sua ragione d'essere nelle stesse condizioni della penisola, sulle cui sorti, da' primi decenni del secolo XV, il papato, come potenza politica, venne acquistando un'efficacia sempre maggiore.

Ed infatti, se gl'Italiani potevano mostrarsi indifferenti di fronte alle gravi controversie religiose, che agitarono il mondo cattolico durante il lungo periodo dello scisma occidentale, non poterono egualmente disinteressarsi degli sforzi che appunto in quel tempo faceva il Papato per ridurre a unità le sparse membra del suo dominio temporale. Certo il Papato ubbidiva al suo istinto di conservazione, quando, in mezzo a' grandi principati sorti in Italia, mirava a provvedersi di una forza propria, per tutelare la sua indipendenza spirituale; ma non è men vero che il ricomporsi dello stato ecclesiastico nel bel mezzo della penisola arrestava bruscamente quel processo di unificazione, in cui non pochi spiriti preveggenti avevano intraveduto la salvezza della nazione. Non è quindi senza ragione, se allora per

la prima volta le menti sentirono il bisogno di rivolgersi al passato, per cercare in esso la spiegazione del presente; e l'origine, le vicende del dominio temporale, le condizioni da esso fatte all'Italia divennero oggetto di studio e di meditazione.

L'incompatibilità del principato civile dei papi colla politica indipendenza della penisola era stata espressa più volte, ed in modo anche eloquente, prima d'allora, ma da nessuno con una larghezza di esempi storici e con un vigore di concetti pari a quello adoperato da Giovanni Mussi nella sua Cronaca piacentina. In una lunga digressione (3) questo autore cerca di dimostrare come l'ostinazione di conservare il dominio temporale era stato in ogni tempo la causa del malgoverno dello stato pontificio e di tutte le guerre combattute in Italia ne' secoli anteriori. Rimontando all'epoca de' Langobardi, e venendo giù giù fino a' suoi tempi, passa in rassegna le successive mutazioni, a cui andò soggetta la penisola per opera specialmente de' pontefici, che a sorreggere il loro dominio secolare provocarono l'intervento degli stranieri; e, soffermandosi a preferenza sulla lunga contesa tra il Papato e la Casa Sveva, tra Angioini e Aragonesi, trova in quelle lotte la causa della rovina della libertà e l'origine di quei tiranni, che più tardi la Chiesa si sforzò inutilmente di distruggere. Ne' quali giudizi si presenta il Machiavelli; certo l'opinione del cronista piacentino

penetrò e rimase nella coscienza liberale del laicato italiano.

Il meglio che potrebbero fare i pontefici, secondo il Mussi, sarebbe di laicizzare il loro dominio, lasciandolo governare da principi secolari tenuti al pagamento di un annuo censo; ma egli non nasconde un'altra soluzione, che evidentemente predilige, e sarebbe che un unico principe, divenendo signore naturale, raccogliesse sotto lo stesso scettro l'Italia superiore e centrale. Chi nella mente del Mussi dovesse essere questo principe, come la soluzione da lui proposta trovasse riscontro negli stessi maneggi politici di quel tempo, questo non è il caso d'indagare; e neppure vogliamo esaminare quanto ne' suoi ragionamenti e nelle sue deduzioni entrasse il sentimento di partito. L'importante per noi è che una questione di storia medioevale, delle più ardue e complicate, fosse posta e risolta la prima volta con criteri affatto moderni, e che l'indagine storica fosse chiamata a sostegno di una tesi, che in altri tempi si sarebbe svolta con argomenti puramente metafisici.

L'importanza di questo brano al Mussi emerge più chiara dal paragone con quanto la storiografia aveva prodotto in quel campo prima di lui. Certamente chi volesse pazientemente ricercare tutte le manifestazioni di quell'indirizzo critico, che solo nel secolo XV doveva condurre alla piena obbiettività

della storia medioevale; potrebbe risalire molto più indietro del Mussi, e rimontare fino a quel punto, in cui, sul limitare delle due età, lo spirito nuovo cominciava a sentire la consapevolezza del suo distacco dal passato. Giungeremmo così fino ai primi anni del secolo XIV, quando accanto al Mussato, al Ferreri e ad altri che narrarono, con arte fin allora sconosciuta, i fatti contemporanei, troviamo quel Benzo d'Alessandria, che, raccogliendo le più antiche tradizioni milanesi, rivelavasi precursore di un nuovo indirizzo di studi, che non fu senza efficacia sullo svolgimento della storiografia lombarda (4). E troviamo altresì Enrico Dandolo, la cui cronaca è così interessante per la conoscenza dello sviluppo storico della costituzione veneziana, e specialmente Giovanni Villani, che fu il vero iniziatore di quella letteratura storica toscana anzi fiorentina, che non ebbe l'uguale in nessun'altra regione d'Italia. Ma in generale questi scrittori vivono ancora nell'ambito delle idee medioevali; ed è raro che in loro apparisca qualche indizio d'uno studio indipendente. Specialmente per i primi secoli del Medio Evo, la loro conoscenza brancola continuamente tra le assurdità e le incertezze, carattere comune a tutte le cronache municipali del tempo, in cui i fatti più noti della vita contemporanea si perdono in lontananza tra le sfumature delle leggende, che riempiono l'incerto crepuscolo delle origini medioevali. Sotto questo rispetto



tutti gli scrittori del tempo più o meno si rassomigliano; e Giovanni Villani, che pur di tanto s'innalza sugli altri scrittori coetanei, è poco diverso da Galvano Fiamma che è il più disordinato e il più cervelotico di tutti (5). Infatti nella Cronaca del Villani, e propriamente in quella parte che abbraccia le memorie più antiche, cronologia, geografia, tutto è sconvolto; nomi di provincie e di persone stranamente trasfigurati. Guizza talvolta qualche pensiero originale, come quando dice che i Langobardi, dopo aver signoreggiato la penisola, si convertirono in paesani e abitanti di tutta Italia, pensiero che passò sostanzialmente nella storia del Biondo e in quella del Machiavelli; ma in generale la sua Cronaca presenta un carattere affatto medioevale anche là dove sarebbe da aspettarsi un concetto più razionale, come nello spiegare l'origine dei partiti fiorentini, che l'autore fa derivare dall'influenza del pianeta Marte e dalla mistione de' Fiesolani con gli antichi Romani. L'idea di collegare tra loro secondo un disegno preconcepito i fatti della storia europea, e questi aggruppare intorno alle origini di Firenze, a me pare manifesto; ma gli errori in cui cade, i frequenti anacronismi, la credulità nell'accogliere le più strampalate leggende, additano in lui la mancanza delle condizioni necessarie per cogliere, sia pure da un lato solo, il significato di que' secoli remoti.

Quanto al Petrarca e al Boccaccio, è troppo noto il dispregio in cui temero la storia del M. E. Ne' 4 libri delle *Cose memorabili* del Petrarca, in mezzo ad una quantità di esempi estratti dalla storia greco-romana, pochissimi si riferiscono a cose ed a persone de' secoli posteriori e tutte o quasi tutte contemporanee dello scrittore (6). Più larghe, in quel campo, furono le cognizioni del Boccaccio: egli aveva letto P. Diacono e Beda, Gregorio di Tours e Gervasio di Tilbury, Vincenzo di Beauvais e Martin Polono; ma generalmente non fece che estrarre da questi autori delle notizie di cose antiche, e non apparisce da nessun indizio che egli abbia neppure presentita l'importanza di un vero studio sugli avvenimenti dei tempi di mezzo (7). Ammiratori della forma, e disprezzatori di tutto ciò che non era classico e antico, il Petrarca e il Boccaccio non potevano sentire nessun interesse per lo studio di un'età, in cui le tracce della coltura greco-romana parvero presso che spente. Abituati a leggere Livio e Cicerone, dovevano provare un sacro orrore per quelle cronache, la cui rozzezza rifletteva assai bene la barbarie de' tempi che le avevano prodotte.

Questa adorazione della forma classica, accompagnata alle non poche difficoltà di rendersi esatto conto della letteratura medioevale, spiegano facilmente perchè gli umanisti, che in generale camminarono sulle orme dei loro grandi predecessori del

trecento, non mostrassero grande inclinazione a studiare i fatti del M. E.; ma da questo all'affermare che quella storia fu addirittura trascurata, che gli umanisti, come dice il Voigt (8), considerarono generalmente come perduto per la istoriografia tutto quel periodo, il divario è grande e mette conto di rilevarlo. Del resto intorno a questo argomento molto si è affermato e poco dimostrato finora, e le affermazioni non brillano, pur troppo, per soverchio accordo. Gli è che nessuno, ch'io sappia, ha studiato di proposito quale sia stato il vero contributo che alla storia medioevale ha portato il Rinascimento, studio che presuppone una conoscenza del Medio Evo, che raramente s'incontra in quelli che esaminano di preferenza le manifestazioni letterarie di quel periodo. Sta il fatto che molti umanisti trattarono argomenti di storia medioevale; e questo avvenne non perchè essi fossero i primi a riconnettere le tradizioni dell' antichità co' fatti della vita contemporanea (questo bisogno era stato sentito molto prima), ma perchè il metodo critico, che l'umanesimo andava applicando in ogni ramo dello scibile, non poteva lasciare intentato il Medio Evo, la cui conoscenza era necessaria integrazione dell'intelligenza generale della storia; e quella conoscenza tanto più era possibile allora, in quanto che il Medio Evo, come ciclo storico compiuto, prestavasi ad essere studiato in modo affatto obbiettivo. Ma, ciò

facendo, gli umanisti, meglio che essere gl'iniziatori di un indirizzo originale, furono i continuatori di que' cronisti del trecento, in cui, come abbiamo osservato, erano già apparsi i primi segni di un risveglio salutare, e che col Mussi erano giunti fino a proporsi una vera e propria questione di storia medioevale.

Il grave torto degli umanisti fu quello di aver badato più alla forma che alla sostanza; ma, come sarebbe ingiusto trattarli tutti alla stessa stregua, così sarebbe contrario alla verità il negare il grande servizio che alcuni di essi resero alla storiografia medioevale, trattandola con una larghezza di ricerche ed un acume di osservazione, da cui non poteva non uscire interamente trasformata.

Il merito di aver dato il primo impulso a tali studi spetta a Leonardo Bruni Aretino (1369-1444), autore di una storia di Firenze, il cui primo libro contiene una rapida esposizione della storia generale del Medio Evo dalle origini della città a' tempi di Federico II. L' Aretino, prima di scrivere il suo lavoro, vi si era preparato con minuziose indagini negli archivi, e con pazienti letture di autori medioevali da gran tempo dimenticati (9). Ma egli era qualche cosa più di un erudito: osservatore acuto e sagace, mira a trovare il nesso degli avvenimenti e a ravvivarli col lume della filosofia. Due cose sono notevoli in lui: l' abbandono delle favolose tradizioni sulle origini di Firenze e il tentativo di dare una

spiegazione razionale alla rovina del mondo antico. Questa rovina, secondo il Bruni, fu prodotta in parte dal Cesarismo che spense la libertà, e in parte dal trasferimento della capitale dell'Impero a Bisanzio; ma, prescindendo da queste cause, che operarono più o meno efficacemente, egli ritiene che quella rovina era necessaria al progresso delle altre nazioni, perchè « siccome i grandi alberi alle piccole piante, quando sono vicini, danno impedimento al crescere, così l'amplissima potenza di Roma offuscava tutte le altre città d'Italia » In queste parole voi v'accorgete che il Bruni ha già come presentita la legge dello sviluppo storico, e c'è, quasi direi, tutta la giustificazione del Medio Evo; cosa che, trattandosi di un umanista, rasentava l'audacia. L'autore poi narra rapidamente le vicende del dominio erulo, goto, greco e langobardo in Italia; e, soffermandosi alquanto sulla rinnovazione dell'impero di occidente nella persona di Carlomagno, non solo mostra di averne capito l'importanza, ma fa vedere vagamente come non gli sia sfuggito l'equivoco che quel grande avvenimento generò nelle relazioni tra stato e chiesa ne' secoli posteriori. Siccome egli mira nella sua introduzione più specialmente a spianarsi la via alla storia di Firenze, così, attraverso le epoche delle dominazioni barbariche egli ricerca le vicende delle principali città di Toscana, e spiega le ragioni per cui alcune scompar-

vero, altre sopravvissero prosperando. Non solo egli rigetta la fola della distruzione di Firenze per opera di Attila, ma dubita altresì dell'altra attribuita a Totila; cosa notevole, perchè quest'ultima opinione era allora generalmente ammessa e consacrata anche ne' documenti ufficiali della Repubblica. Più importante ancora è la ricerca che tenta il Bruni sull'origine de' Comuni e su quella dei grandi partiti storici de' guelfi e de' ghibellini, di cui la prima fa dipendere dalla lontananza degl'imperatori e l'altra dalla lunga contesa delle investiture.

L'Aretino pose con questo lavoro il fondamento della critica storica sul M. E., schiudendo agli eruditi un campo largo e fecondo di ricerche. Infatti il primo libro della sua storia non era che un tentativo di sintesi, geniale, se vogliamo, e mirabile per il tempo in cui scrisse l'Autore, ma troppo inadeguata all'ampiezza dal soggetto, troppo angusta per abbracciare le molteplici manifestazioni della vita medioevale. Al progresso dalla istoriografia era necessario, come lavoro preliminare, la revisione analitica di tutto il materiale storico tramandato da' secoli antecedenti, e quel materiale occorreva studiare, vagliare in tutte le sue parti, per sgombrare i mille errori, che il pregiudizio non meno che l'ignoranza avevano introdotto nel racconto e negli apprezzamenti del passato. Era necessario

inoltre che l'attenzione de' dotti si rivolgesse allo studio di speciali argomenti, di singole quistioni, perchè, ristretto così il campo dell'indagine, alla maggiore sicurezza de' metodi avrebbe corrisposto una maggiore precisione ne' risultati.

Di quelle quistioni una soprattutto teneva occupati gli spiriti al tempo dell'Aretino, ed ebbe una eco nel Concilio di Basilea, a cui rivolgevasi allora l'attenzione del mondo cattolico. Com'è noto, il grande dibattito di quel Concilio verteva intorno all'idea dalla supremazia papale, vivamente contrastata da una gran parte dell'episcopato (10); ma la supremazia spirituale del Papato era strettamente connessa col suo primato politico sull'occidente basato sulla famosa donazione di Costantino. Uno dei punti più dibattuti allora era questo: aveva quella donazione di Costantino un reale fondamento storico? Il Mussi, ad onta della violenza degli attacchi contro il dominio temporale della Santa sede, s'era ben guardato dal contestare il valore di quella donazione; ma dopo di lui e già ne' primi anni del quattrocento gravi dubbi erano sorti d'ogni parte, e di quei dubbi si fece interprete innanzi al concilio di Basilea uno degli uomini più ragguardevoli del tempo, Niccolò Cusano, nel suo famoso libro *De Concordantia Catholica* (11). Ma l'argomento della donazione di Costantino occupa nel libro del Cusano un posto affatto secondario: esso è trattato come per

incidente, e piuttosto come un soggetto di controversia che come un punto rigorosamente dimostrato. Chi portò alla donazione costantiniana i più fieri colpi, dimostrandone l'intrinseca absurdità, fu un italiano, l'umanista Lorenzo Valla († 1457?), che se ne occupò di proposito nell'opuscolo ben noto sotto il titolo *De falso credita et ementita Constantini donatione*, che fu scritto nel 1440 (12).

L'opuscolo del Valla fu composto nove anni dopo il libro del Cusano, e ne rivela manifestamente l'influenza. Tranne le prove filologiche, gli argomenti fondamentali addotti dal Cusano si trovano nel Valla, ma svolti più ampiamente e con maggior forza di ragionamenti e di convinzione. L'autore non si dissimula il pericolo cui va incontro sostenendo la sua tesi, ma questo non lo trattiene dall'affrontarlo. Egli ha la coscienza di sostenere una causa giusta, la causa della verità, e difendere la verità è per lui argomento di gloria. Ben lungi dal volere scrivere una filippica contro i Papi, suo proposito è d'illuminare la pubblica opinione, sradicando un errore inveterato. La donazione di Costantino urta contro la logica, perchè i principi usano piuttosto di allargare che di restringere i propri dominî. Ed era possibile che Costantino, volendo donare al papa una parte dell'impero, donasse proprio Roma e l'Italia, calpestando i diritti del Senato e del popolo romano, colla virtù dei

quali l'impero era stato fondato ed ampliato? Anche se egli avesse voluto ricompensare Silvestro del battesimo ricevuto, la ricompensa sarebbe stata maggiore del beneficio; e d'altro lato non l'avrebbe accettata Silvestro per non snaturare l'ufficio suo affatto spirituale e alieno da ogni principato terreno. Adunque chi crede a quella donazione non solo fa torto a Costantino, ma fa torto a Roma e all'Italia, fa torto al pontefice stesso.

La donazione non si giustifica neppure innanzi alla storia, perchè, se essa fu fatta, non risulta che venisse accettata; anzi, appunto perchè di quest'accettazione non è cenno nel privilegio imperiale, è da credere che anche la donazione non abbia avuto luogo. Ma, dato anche che Costantino avesse concesso e Silvestro accettato, sta il fatto che ai Pontefici non fu mai dato il possesso effettivo de' paesi ceduti: la storia non ne ha conservato alcun ricordo. Infatti nè Silvestro, nè i suoi successori esercitarono giammai atti di sovranità sull'occidente. Che se il possesso fu dato realmente, chi fu che lo ritolse? E così, la storia si sarebbe dimenticata di dirci egualmente quando cominciò e quando finì. Cosa maravigliosa! esclama il Valla; l'impero romano, fondato con tante fatiche e tanto sangue, passò tranquillamente in mano a' preti, e tranquillamente i preti lo perdettero, senza sollevare nè querele nè rimpianti!

Continuando, l'autore dimostra con esempi attinti dagli scrittori del tempo e colla testimonianza delle monete come nè Costantino nè i suoi successori cessassero un istante dall'esercitare su Roma e sull'occidente la loro sovranità. Donazioni fece Costantino alla Chiesa, ma di case e di poderi non di parte più o meno grande d'impero. Su questo punto il silenzio de' contemporanei non può essere più significante. Esaminando poi direttamente il privilegio costantiniano, il Valla osserva com'esso non si trovi nelle più antiche raccolte di decretali; cosa abbastanza strana, trattandosi di un documento di tanta importanza; ed intrecciando alle prove storiche le prove filologiche, prende a dimostrare come il documento stesso dovette essere l'opera di un falsario vissuto in tempi assai lontani da Costantino. In questa parte la critica del Valla è addirittura spietata; egli esamina ogni frase, ogni parola, dimostrandone l'assurdità o l'intima contraddizione; e, come umanista, versa a piene mani il ridicolo sui frequenti barbarismi, le ripetizioni e le sgrammaticature del testo. Nè cessa dall'incalzare il documento, raddoppiando i colpi. Se il Papa possedesse di diritto il suo dominio temporale, a che scopo ne farebbe confermare da ogni imperatore il possesso? Non è questa una prova manifesta che egli diffida del suo diritto? Ma, si dirà, gl'imperatori hanno creduto e credono vera quella donazione, tanto che

l'hanno più volte riconosciuta. Ma qual meraviglia che essi facciano questo dal momento che il Papa è più potente di loro? Il mio diritto, potrebbe dire l'imperatore, è tale quale il Papa lo fa essere. E di qui l'autore prende occasione per tirare una frecciata alla memoria di Sigismondo, che non ottenne d'essere incoronato da Eugenio IV se non quando ebbe confermato le precedenti donazioni fatte alla Chiesa.

Finalmente il Valla, sempre più vigoroso e stringente, ricorda il malgoverno sacerdotale nelle provincie soggette e le recenti stragi del Cardinal Vitelleschi, che levarono un grido d'orrore in tutta Italia. Anche se la donazione di Costantino fosse vera e il diritto de' Papi su Roma inconcusso, questo diritto sarebbe distrutto dalle scelleraggini del governo. Al di sopra di ogni altro diritto c'è quello naturale e inalienabile che hanno i popoli a vivere liberi. E però egli finisce, facendo un quadro fosco dei vizi e delle colpe del Papato, ed esortando principi e popoli a ricacciarlo nell'orbita del governo spirituale, col quale potrà esercitare l'unico ufficio che gli compete, quello di paciere universale.

Ho voluto riassumere con qualche larghezza questo lavoro del Valla, non certo per insistere sulla falsità del *Constitutum Constantini*, sulla quale oggi nessuno discute (13), ma solo per far vedere come molte cose che oggi si dicono, siano state

dette e in modo incomparabile dal Valla quattro secoli addietro. Dalla violenza dell'attacco possiamo argomentare non solo il grado di libertà di cui godevano gli umanisti, ma anche l'aecume col quale si trattavano in quel tempo quistioni della più alta importanza. Il mistero del Medio Evo si squarciava, e la critica religiosa e filosofica al pari della storica preludevano a' più fieri attacchi che il Papato doveva sostenere nel secolo successivo. Del rimanente non dobbiamo esagerare il valore scientifico del lavoro del Valla, che riveste un carattere più propriamente polemico. L'irruenza delle argomentazioni e lo splendore della forma non riescono a celare la povertà dell'erudizione, di cui dà prova l'autore. Ed infatti, se egli, combattendo il *Constitutum Constantini*, credette di distruggere il fondamento giuridico della dominazione papale, s'ingannava a partito, perchè quella dominazione poggiava sopra una base ben più reale e sicura che non fosse la donazione fatta a Silvestro. L'imperfetta cognizione della storia del M. E. tolse al Valla l'opportunità di distinguere la donazione costantiniana da quelle posteriori di Pipino e di Carlomagno; distinzione che, a dir vero, aveva già fatta il Cusano e fece più tardi Enea Silvio Piccolomini (14), che non può essere tacciato di pregiudizi chiesastici. L'errore in cui cadde il Valla prova come la potenza dell'ingegno sia fonte talora di intuizioni geniali,

ma che il valore scientifico nel campo della critica storica è sempre dubbio se non ha il sussidio di una larga e sicura erudizione.

Per fortuna c'era già chi si metteva per questa via. A due anni di distanza dall'opuscolo del Valla, Flavio Biondo da Forlì († 1463) poneva mano alle sue *Decadi Ab inclinatione Romanorum Imperii*, che è una storia generale del M. E. dall'anno 410 al 1442. Al Biondo è toccata una fortuna, che nessun altro storico nel quattrocento può vantare, la fortuna che la sua importanza anziché diminuire per nuovi studi, sia cresciuta e cresca ogni giorno più. E la ragione di questo fatto non risiede in ciò che il suo lavoro abbia ancora un valore scientifico, e tanto meno in quella quasi divinazione che gli è stata attribuita del concetto moderno della filosofia della storia (15). Due meriti ebbe il Biondo: l'uno fu l'aver egli, umanista e ammiratore dell'antichità, intesa l'importanza della storia medioevale e formatone oggetto di uno studio speciale; l'altro l'aver introdotto nella storiografia la critica delle fonti, che nessun altro aveva tentato prima di lui. Fu al Biondo che per la prima volta il M. E. apparve come un periodo storico costituente un tutto a sè ben distinto dall'antichità; e se per molti rispetti il punto di partenza da lui adottato può essere oggetto di discussione, è indubitato che, nel fissarlo, mostrò di aver ben capito il valore che ebbe la

barbarie come elemento di rinnovazione sociale. Lo scopo che egli si propose fu quello di scrivere la storia d'Italia nel Medio Evo; ma, mentre l'Italia rimane il centro della sua trattazione, non tralascia di aggrupparle attorno le vicende degli altri popoli, che ebbero con l'Italia una più o meno stretta relazione. Per intendere l'importanza di questo fatto, bisogna ricordare che la storia del Medio Evo trovavasi come disseminata frammentariamente in una grande quantità di cronache, varie di tempo e di valore; e que' frammenti bisognava ricomporre ad unità e fondere in una rappresentazione ordinata ed armonica. Se il Biondo non avesse fatto che questo solo, sarebbe già grande il servizio da lui reso alla storiografia, e compenserebbe abbastanza quelle lodi che non possiamo tributargli incondizionatamente, se consideriamo in lui l'intelligenza generale della storia medioevale. Semplice e minuto ne' particolari, che egli attinge e spesso copia integralmente dagli scrittori che ha dinanzi, raramente si solleva a quella sfera superiore, donde si domina e si abbraccia tutta la trama degli avvenimenti. A lui non manca un sufficiente grado di obbiettività, che gli permette giudiziose osservazioni ed esatti apprezzamenti di uomini e cose; ma la sua mente non è scevra del tutto da' pregiudizi, e non di rado il punto di vista guelfo, da cui scrive, gl'impedisce di vedere i fatti nella loro vera luce.

Egli coglie facilmente nel segno quando si trova innanzi ad un fatto o ad una situazione isolata; ma quando si tratta di fenomeni complessi, di que' fenomeni che rappresentano un momento importante dell'evoluzione storica, il loro significato in gran parte gli sfugge. La Chiesa e l'Impero, la Feudalità e il Comune passano sotto la sua penna senza mai acquistare consistenza e determinatezza di fattori storici. Il corso degli avvenimenti sembra diretto unicamente dalla volontà degli uomini; ma le forze latenti che governano quelle volontà non appaiono. Gli è che al Biondo, ingegnò essenzialmente analitico, manca la genialità propria dell'Aretino; e dico dell'Aretino perchè mi pare evidente l'influenza che questo scrittore esercitò sopra di lui. Questa influenza si manifesta non solo in talune considerazioni che l'autore ripete, e talora colle stesse parole, dall'Aretino (16), ma anche, almeno in principio, nella distribuzione della materia, che egli però amplifica col sussidio delle fonti. Nel Bruni era più forte la tempra dello storico; nel Biondo c'è propriamente l'erudito, e nel suo lavoro anzichè una vera e propria storia, abbiamo una vasta raccolta di materiali.

In questo giudizio, o io m'inganno, consiste il maggior elogio di Flavio Biondo, e si spiega la fama che l'umanista forlivese conserva ancora nel mondo de' dotti. Esaminando i trentun libri delle De-

ecadi, si vede che la larghezza delle sue ricerche è addirittura meravigliosa; meravigliosa non solo per il numero che abbraccia poco meno di cinquanta autori consultati (17), ma anche per il tempo che dovette impiegare e le difficoltà incontrate per procurarseli. E di fatti, se molte cronache potette leggere a Roma, dove era segretario della Curia, per molte altre dovette ricorrere alla compiacente cooperazione degli amici o al favore di principi potenti. Le sue lettere ad Alfonso d'Aragona, a Francesco Sforza, a Francesco Barbaro, a Jacopo Bracelli e ad altri, provano non meno gli ostacoli che allora presentava un lavoro di erudizione che la scrupolosa esattezza che portava il Biondo in tutte le cose sue; e forse, chi sa? la mancanza delle cronache milanesi che egli chiese inutilmente allo Sforza (18), gl'impedirono di continuare la sua storia oltre l'anno 1442.

Ma questa diligenza nella ricerca dalle fonti non si limitava alle sole cronache e a' monumenti scritti. Il Biondo era anche un dottissimo archeologo e geografo, e i lavori in cui illustrò gli antichi monumenti di Roma e la topografia antica e moderna d'Italia (19) occupano forse nella storia dell'Archeologia e della geografia comparata lo stesso posto che le Decadi nella istoriografia politica medioevale. Trattandosi del Medio Evo, fu quella una preparazione importantissima di studi, che lo aiutò



non solo a chiarire gravi dubbi di topografia, ma anche a chiamare in sussidio dell'interpretazione storica la numismatica e le arti figurative (20). Questo modo assai largo d'intendere i fonti storici non è stato ancora notato abbastanza, e pare a me uno de' maggiori meriti del Biondo, quello forse che maggiormente lo avvicina agli storici moderni. Quanto poi alle cronache ed alle altre scritture da lui esaminate, egli non le accetta ad occhi chiusi, ma le discute e ne tien conto secondo il loro intrinseco valore. Il criterio della credibilità delle fonti, secondo il Biondo, è la loro antichità, la maggiore o minore lontananza dagli avvenimenti, l'interesse più o meno grande che ebbero gli scrittori di narrare il vero. Egli è certo che l'autore non sempre si tenne fedele a questo canone di critica; e questo avvenne o perchè non seppe scostarsi da opinioni già accettate (21), o per diffidenza verso i contemporanei (22), o anche per colpa dei codici, non sempre esatti, che ebbe fra mano (23). Ma di fronte a' molti errori ed alle inesattezze in cui è caduto, quanti dubbi chiariti, quante favole distrutte, quanta luce diffusa su molte quistioni di storia italiana! (24) Le fole della donazione di Costantino e della Pappessa Giovanna, anche la leggenda di Pietro l'Eremita non trovano più posto nella sua storia; le lettere di Cassiodorio e di Gregorio Magno diventano sorgenti copiose di notizie ne' periodi più oscuri; per

la prima volta l'opera di Teodorico trovò un giudizio imparziale che contrastava all'esecrazione ispirata dall'odio religioso, e fu scossa la fede nell'infallibilità di Procopio e di Martin Polono (25). Questo del Biondo fu un vero lavoro di epurazione; e, prima che la critica storica formulasse teoricamente i suoi canoni, questi avevano già ricevuto dall'autore delle Decadi la loro più larga applicazione.

Le Decadi del Biondo ebbero una diffusione immensa. Non solo in Italia ma anche in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna furono ricercate e lette (26), ed Enea Silvio ne fece un compendio, che ebbe molta voga al suo tempo. Ciò dimostra che il futuro papa Pio II, benchè non fosse un ammiratore incondizionato del Biondo, a cui rimproverava lo stile rozzo e il difetto di ogni eleganza, in fondo riconosceva il merito intrinseco delle Decadi, di cui del resto adottò anche il metodo nelle sue opere. Enea Silvio, non era, a dir vero, uno storico di professione. Egli era un letterato nel senso più esteso della parola; e sapeva, con la versatilità dell'ingegno e la sua meravigliosa cultura, trattare con la stessa competenza gli argomenti più svariati. Benchè il M. E. non potesse ispirargli grandi simpatie, nondimeno, quando si presentava l'occasione, non rifuggiva dalle ricerche erudite. Frutto di questo suo spirito di curiosità scientifica fu l'*Historia*

*Gothorum*, che è soltanto un ristretto della storia di Giordano, di cui aveva trovato un codice in un chiostro di Germania. Ma in generale egli rivolse la sua attenzione alla storia straniera, e propriamente a quella della Francia e della Germania. Nell' XI de' suoi *Dialogi de auctoritate Concilii* abbiamo un riassunto della storia de' Franchi dalle origini a Lotario II, che è una bella prova de' larghi studi che l' autore aveva fatto su quell' argomento. Egli fu il primo a fare delle indagini originali sulle origini austriache nella *Storia dell' imperatore Federico III.*, utilizzando per la prima volta le opere di Ottone di Frisinga, di cui riconobbe l' importanza, e lodò giustamente l' imparzialità (27). A lui appartiene questo canone di critica « Soltamente gli scritti canonici hanno un' autorità superiore a ogni dubbio. Per gli altri fa d' uopo ricercare chi sia lo scrittore, le sue opinioni, l' importanza della sua persona, con quali altri scrittori s' accordi, da quali dissenta, e se quello che dice è proprio del tempo e del luogo in cui scrive (28) » Fra, in sostanza, il criterio seguito dal Biondo, a cui il Piccolomini aveva trovato soltanto la formola. Ma l' averla trovata ed espressa in quel modo, mi pare una prova notevole non tanto del valore dell' uomo quanto delle vedute larghe ed universali del tempo, di quella indipendenza di giudizio, che animava allora tutto il movimento scientifico e tendeva a trasformare interamente la storiografia.

Certamente sarebbe stata un' esagerazione pretendere che l' indirizzo critico iniziato dal Biondo fosse seguito da tutti indistintamente; ma negare o attenuare, come s' è fatto, l' influenza esercitata da questo scrittore sul risveglio degli studi medioevali, è un' altra esagerazione (29). Quell' indirizzo trovava due difficoltà per avere una larga applicazione: l' una era il pregiudizio letterario che assegnava alla storia un ufficio estetico e morale; l' altra erano le tendenze umanistiche, che spingevano all' imitazione dell' antico e a considerare la forma più importante del contenuto. Ma intanto, ad onta di queste difficoltà, l' opera del Biondo produsse questo doppio effetto, di richiamare maggiormente l' attenzione de' dotti sulla storia del Medio Evo, dando occasione allo studio di speciali argomenti, e di far sentire il bisogno di una diligente ricerca di materiali a quegli stessi che miravano soprattutto a comporre un' opera d' arte. Chi più umanista nell' anima di Enea Silvio Piccolomini? Eppure egli sa conciliare nella sua storia di Federico III la ricerca scientifica col culto della forma; egli distrugge senza pietà le favolose tradizioni consacrate nella cronaca di Enrico di Gundolfingen, esercitando non poca efficacia sull' indirizzo critico che più tardi prevalse in Germania. Collo stesso spirito furono dettati i suoi *Commentari* e gli studi sulla *Storia boema*, ne' quali benchè utilizzasse le cronache paesane, nondimeno,

guidato dal suo istinto critico, si guardò dall'accogliere quanto di leggendario e di miracoloso s'era conservato nelle memorie del passato (30).

Mentre il Piccolomini prendeva di mira nelle sue ricerche medioevali specialmente la storia straniera, altri prendeva ad illustrare la storia de' Papi. I ripetuti attacchi contro il dominio temporale e contro la supremazia spirituale della S. Sede avevano obbligato il Papato a mettersi sulle difese e a combattere gli avversari colle stesse loro armi. Subito dopo la fallita congiura del Porcari il Pontefice Nicolò V fece pubblicare uno scritto, in cui non solo il diritto de' Papi su Roma era affermato, ma sostenuta anche energicamente la dottrina della dominazione temporale della S. Sede. E perchè non bastava affermare il proprio diritto, ma occorreva anche dimostrarlo, si commise più tardi al Platina († 1481), nominato bibliotecario da Sisto IV, di comporre quella collezione di documenti su' diritti temporali della S. Sede, che è ancora manoscritta nella Vaticana, e che certamente giovò all'umanista per scrivere le biografie de' Papi, di cui aveva ricevuto l'incarico dallo stesso Pontefice (31).

Quanta importanza desse l'autore alla forma, si desume dalla lettera dedicatoria a Sisto IV; ma sarebbe errore il credere che egli alla forma sacrificasse la sostanza della narrazione. Egli cercò di tenersi vicino il più che potè alle fonti, massime al

*Liber pontificalis*, che rimane ancora oggi la più preziosa sorgente di notizie intorno a' Papi del Medio Evo; ma quelle notizie, non di rado frammentarie, egli compie ed illustra col sussidio di altre fonti, e le riconnette colla storia generale, a cui talora è assegnata una parte preponderante. Questo lavoro del Platina, tenuto conto del tempo in cui fu scritto, è cosa assai pregevole. Egli pose sopra un solido fondamento l'ordine e la cronologia de' Papi, che talora nel Biondo lasciavano troppo a desiderare; su vari punti pronunziò giudizi pieni d'acume, e l'amore della verità si rivela in un'indipendenza di giudizi che sembra poco conciliabile colla carica rivestita dall'autore (32).

In un campo più circoscritto si aggira l'altra opera del Platina sulla storia mantovana. Le buone qualità dello scrittore si rivelano nell'abbandono completo delle favole tradizionali sull'origine di Mantova; ma questa è anche l'unica lode che può farsi di tutto il lavoro. Poche e non sempre esatte notizie registra fino all'XI secolo. Dal periodo dei Comuni in poi il racconto si allarga, ma perde via via il colorito locale, e resta come soffocato sotto quel rivestimento classico, che fu il gran peccato del secolo, e che nelle storie municipali serviva a trasformare in grandi avvenimenti i fatti più insignificanti.

Un altro soggetto particolare di ricerche si propo-

se l'arefino Benedetto Accolti († 1466) nella sua *Storia della prima Crociata* (33), che egli dedicò a Piero dei Medici. L'idea di comporre un'opera letteraria piuttosto che un lavoro di erudizione apparisce, alla semplice lettura del libro, nelle concioni ad uso classico, nello studio continuo della locuzione, nelle imitazioni frequenti di Q. Curzio, di Livio e di Sallustio. Benchè egli abbia lavorato direttamente sulle fonti, e particolarmente su Guglielmo di Tiro, su Raimondo d'Agiles, e sul Sanudo, pure non le cita mai, riferendovisi sempre in modo generico; nè c'è mai il caso, così frequente nel Biondo, che egli contrapponga alla tradizione comune una opinione propria. L'unica volta, in cui, parlando della scoperta della lancia di Longino, pare che si risvegli in lui il senso della critica, ricade ben presto nel puerile. L'Accolti era seguace di quella opinione, assai diffusa del resto al suo tempo, che la storia serva ad acquistare celebrità agli uomini grandi; perciò egli è largo di lodi al Buglione, che pone al disopra di Alessandro, attribuendo la poca fama che gli era rimasta nella storia alla mancanza di scrittori che ne tramandassero la gesta. Il lavoro, dunque, dell'Accolti è una povera cosa, se si giudica dal lato critico; ma nella storia degli studi medioevali merita pure qualche considerazione. Esso fu il primo tentativo di una monografia sulle crociate, in cui i materiali lasciati da' cronisti si trovano

come rifusi in un lavoro organico; e sarebbe ingiusto negare all'autore una certa tendenza ad elevarsi a qualche considerazione generale, che anche oggi può essere accettata senza restrizione. Così egli non a torto riconosce una delle cause dei rapidi progressi dell'Islamismo nell'ostilità de' rapporti tra l'Oriente e l'Occidente, (34) nè tralascia di notare le ragioni di opportunità politica, che indussero il Papato a promuovere il movimento delle crociate. Anche il ritratto che egli fa di Maometto, se non è affatto scevro di pregiudizi, è improntato per altro ad una certa equanimità.

Un argomento anche più determinato di storia medioevale trattò Donato Acciaiuoli (1428-1478) nella sua *Vita di Carlo Magno*, che fu dedicata al re di Francia Luigi XI, ed ebbe l'onore di essere compresa in alcune importanti raccolte tedesche di scritti storici (35). L'importanza di questo lavoro è tutta nella scelta dell'argomento, perchè il suo valore intrinseco è ben poco. È vero che, scrivendo in un tempo in cui la poesia cavalleresca era in onore, ebbe il merito di tenersi lontano dalle aberrazioni della leggenda (36) ma in generale egli non fece che camminare sulle orme di Eginardo, solo aggiungendo qualche particolare tolto da Sigeberto, e parecchie digressioni, in cui si sente l'influenza dell'Arefino e del Biondo. Più che un lavoro particolare di ricerca, egli si propose di raffigurare in

Carlo un modello di ogni virtù, degno d'essere ammirato ed imitato da' principi del suo tempo, al quale intento doveva servire anche lo stile, che egli modellò interamente su' classici, e massime su Livio e su Sallustio, di cui trasportò interi brani nella sua monografia.

Mentre il Platina, l'Accolti, l'Acciajuoli attendevano a questi lavori d'indole speciale, un'opera di diverso genere scriveva il fiorentino Matteo Palmieri (1405-1475), autore di quel *Chronicon de temporibus* (37), che il Burekhardt chiamò « la prima opera di qualche rilievo sulla storia generale del Medio Evo (38) » Per quanto la lode possa parere esagerata, trattandosi di una vasta raccolta di notizie, che si raccomanda soltanto per l'esattezza della cronologia, è un fatto che il libro fu molto letto ed apprezzato, ed ancora nella seconda metà del secolo XVI era tenuto in qualche stima presso gli eruditi.

Del resto per giudicare dell'importanza di quel lavoro e degli altri già ricordati di storiografia medioevale, non bisogna dimenticare che tutto ciò avveniva mentre negli altri paesi d'Europa l'indagine critica era affatto sconosciuta, e la storia bamboleggiava ancora tra' miracoli e le leggende. Lo stesso Nicolò Cusano, benchè tedesco di nascita, era stato educato in Italia, dove morì, e il risveglio che negli studi di erudizione si os-

serva in Germania verso la fine del secolo, e si accentua negli ultimi anni del regno di Massimiliano sotto l'impulso del risorto patriottismo tedesco (39), rivela troppo chiaramente ne' suoi tratti essenziali l'influenza italiana. Quel Sigismondo Meisterlin, monaco di Augusta, che scrisse intorno al 1480 una *Historia Rer. Norimbergensium* sulle antiche cronache della città, è anche al disotto dell'Accolti per acume critico, benchè non sia sfornito di coltura umanistica, e cita particolarmente Enea Silvio e Flavio Biondo. Di maggior valore è il *Liber Chronicarum*, di Armano Schedel, che comparve nel 1493, ed ebbe larga diffusione anche fuori della Germania; ma lo Schedel aveva studiato in Italia, e dall'Italia aveva portato seco i materiali dell'opera sua. Un dotto veramente benemerito della storia medioevale della Germania, di cui intraprese una larga illustrazione documentata fu Corrado Peutinger, consigliere di Massimiliano; ma la cultura del Peutinger era stata attinta in Italia, dove egli aveva studiato e preso la laurea in giurisprudenza.

Ai tedeschi spetta il merito di essersi occupati con grande diligenza della scoperta e della pubblicazione delle cronache medioevali; essi vi posero lo stesso ardore, con cui i nostri umanisti frugavano ogni angolo in cerca di codici antichi. Fu in grazia delle loro indagini pazienti che Giordane e Paolo Diacono, Gregorio di Tours e Sigeberto, le

cronache di S. Girolamo, di Prospero d' Aquitania, di Ermanno Contratto e di altri molti scossero la polvere degli archivi e si resero accessibili al pubblico degli studiosi (40).

Ma anche in questo campo l' impulso era partito dall' Italia. In Italia fu stampata la prima volta nel 1471 la storia romana del Warnefrido; tra il 1475 e il 1500 non meno di sette furono le edizioni di Paolo Orosio; nel 1504 comparvero i dodici libri delle lettere di Gregorio Magno, e l' anno appresso la Cronaca di Beda. Una traduzione latina di alcuni libri di Procopio e d' Agazia vide la luce nel 1509; una traduzione intera di questi autori fu stampata sette anni dopo; e si noti che di Procopio si avevano già altre versioni, quella libera dell' Aretino (41) ed una frammentaria del Biondo. Della storia gotica di Giordane abbiamo già detto che esisteva un compendio del Piccolomini (42). La storia dei Langobardi del Warnefrido fu stampata la prima volta in Germania, ma la prima traduzione che se ne fece in lingua moderna fu l' italiana. Oltre a ciò un gran numero di cronache, prima che venissero date alle stampe, correivano manoscritte per le mani degli studiosi ed erano utilizzate largamente ne' loro lavori.

Ad ogni modo troppo visibile, a chi tien dietro allo svolgimento della storiografia in quel tempo, apparisce la doppia direzione che prendevano gli

studi fin da' primi anni del secolo XVI. In Germania prevale la corrente erudita, che tende soprattutto a ricercare, illustrare e rendere di pubblica ragione cronache e documenti del Medio Evo; in Italia predomina la corrente letteraria e filosofica, che mira a ridurre ad unità i materiali forniti dall' erudizione e a ricercare nella storia il fondamento della scienza politica. Questo carattere si rivela specialmente nelle storie particolari che verso la fine del XV e il principio del XVI secolo cominciavano a scriversi per i singoli stati italiani; storie che tutte fanno capo dal Medio Evo, e in cui gli autori mettono largamente a profitto i lavori anteriori. E, senza fermarmi sul Sabellico (1436-1506), che nella *Storia Veneta* lasciò piuttosto un' opera letteraria che storica, e nelle *Enneadi* calcò troppo servilmente le orme del Biondo; e, sorvolando anche sul Corio († 1519), la cui storia di Milano ha ben poco valore per i primi secoli del Medio Evo, e per gli altri è poco più di un utilissimo notiziario; piacemi ricordare particolarmente Giorgio Merula e Tristano Calco, che a me sembrano, fra tutti gli storici del quattrocento, tranne forse il Platina, quelli che meglio continuarono sulla via inaugurata dal Biondo.

Alle *Antiquitates Vicecomitum* del Merula († 1494) si possono rimproverare molte inesattezze di fatti e di apprezzamenti; soprattutto si può rimproverare

quel soverchio spirito di adulazione verso Ludovico Sforza, che trasse l'autore ad accogliere le favolose tradizioni delle origini viscontee da' Langobardi, e a raggruppare le vicende storiche della Lombardia intorno ad una famiglia uscita dall'oscurità in tempi relativamente recenti. Non pertanto non gli si può negare nè acutezza di critica, nè originalità di vedute. I suoi giudizi su' Langobardi tradiscono bene spesso le preoccupazioni patriottiche e dinastiche dello scrittore, ma furono altresì i primi che rivelassero uno studio abbastanza largo di certe quistioni che la critica moderna ha ripreso e trattato più ampiamente (43). Soprattutto è notevole nel Merula l'importanza che egli dà allo studio delle origini e dello sviluppo delle istituzioni politiche. Nella sua opera si trovano i primi accenni al sistema feudale, al sorgere della borghesia (*medius ordo*), alle istituzioni de' Comuni. Quello che egli scrive sull'origine della coronazione ferrea si legge con qualche interesse, e qualche importante lacuna lasciata dal Biondo è opportunamente riempita (44). Ordinariamente egli attinge direttamente dalle cronache, sa giovare anche del sussidio dell'epigrafia, e adopera talora, nel contraddire alle opinioni altrui, una vivacità di colorito che aggiunge qualche attrattiva all'aridità dell'erudizione (45).

Discepolo del Merula, Tristano Calco († 1516) s'era proposto in principio di continuare l'opera del mae-

stro, che non va oltre la morte di Matteo Visconti; ma poi, accortosi de' molti errori in cui quegli era caduto, e disponendo di un maggior numero di documenti, si accinse a comporre un'opera originale, che scrisse in 22 libri (46), dalle origini di Milano fino all'anno 1322. Il Calco era dotato di minore ingegno del Merula, ma come erudito gli era di molto superiore. Il suo lavoro attesta una larga preparazione di studi e di ricerche, quale non si riscontra in nessun altro storico del quattrocento, tranne il Biondo. Egli fece per la storia lombarda quello che l'umanista forlivese aveva fatto per la storia generale d'Italia. Non solo utilizzò un gran numero di cronache prima sconosciute, ma fece anche preziose raccolte di monete e d'iscrizioni, e trasse dalle sue esplorazioni archivistiche in molte città lombarde e soprattutto nella celebre biblioteca visconteo-sforzesca di Pavia una messe copiosa di diplomi e d'altri documenti originali, che gli permisero d'illustrare punti oscurissimi di storia e riempire una quantità di lacune lasciate dagli scrittori anteriori. A dir vero, egli non aveva ingegno bastante per sollevarsi ad un concetto generale e risolvere questioni difficili di storia medioevale, sebbene non manchi qua e là una certa originalità di idee (47); ma il suo racconto procede sempre accurato e ricco di notizie; sicchè può dirsi che egli pose sopra un solido fondamento la storia lombarda e spianò la via alle indagini posteriori degli eruditi.

Altre tendenze, invece, si palesano nella *Storia del regno di Napoli* di Pandolfo Collenuccio († 1500). A questo lavoro non manca un certo apparato di erudizione: l'autore ha fatto delle ricerche proprie, e se per gli avvenimenti anteriori al mille attinge più spesso di seconda mano dal Biondo, per quelli posteriori si giova direttamente delle fonti, parecchie delle quali sono citate via via nel suo lavoro. Spesso deficiente nella narrazione de' fatti, specialmente per i tempi più antichi, egli è il primo che tenda a riunire tutta la materia storica intorno ad un concetto generale e ad ordinare in modo sistematico le intricate e varie notizie che sulle vicende del Regno di Napoli raccoglie dagli scrittori. Così egli fa precedere la vera e propria storia da una serie di notizie generali sulle origini e le vicende delle varie nazioni straniere che ebbero, in tempi diversi, relazione col Regno, e nell' esporre gli avvenimenti successivi cerca continuamente di coordinare i fatti della storia generale con quelli più particolari del Reame. Il concetto fondamentale del suo lavoro è questo, che le maggiori calamità d'Italia derivarono sempre dall'esservi stati chiamati e introdotti gli stranieri; e che però una grande responsabilità pesava su coloro che a' tempi suoi li avevano nuovamente invitati. Egli chiama il Regno di Napoli « palestra di ambiziosi, d'avari e di tiranni, esposta sempre a rapine e calamità delle guerre,

essendo per la troppa sua fertilità, e molte altre sue doti, siccome delle cose buone avviene, da molti desiderato ». Di questo intervento degli stranieri nella penisola egli attribuisce il più della colpa al Papato, « onde poi non senza notabil giudizio della divina provvidenza ben degno premio ne ricevette. » Da ciò gli acri giudizi dell'autore sull'azione spiegata dalla Chiesa sulle vicende del Regno di Napoli, e l'evidente predilezione ond'è animato verso la dinastia sveva, la cui memoria tenta riabilitare contro le accuse degli storici guelfi.

Come si vede, il punto di vista del Collenuccio è piuttosto subbiettivo; ma questo era inevitabile nella nuova fase in cui erano entrati gli studi storici, considerati come fattori della scienza politica. Anzi, sotto questo rispetto, Pandolfo Collenuccio è, fra quanti trattarono la storia medioevale nel periodo della Rinascenza, il più vicino al Machiavelli; del quale, dopo tutto ciò che ho detto, non è difficile intendere e stabilire la posizione di fronte alla storiografia medioevale.

Com'è noto, il Machiavelli nel primo libro delle sue *Storie fiorentine* disegnò a grandi linee un quadro della storia italiana nel M. E., dalla caduta dell'impero d'Occidente a' primi decenni del secolo XV. Ora in questo quadro egli compie e riassume piuttosto tutto un ciclo di studi e di ricerche anteriori, che non sia l'iniziatore di un in-



dirizzo originale. Nell' abbandono delle vecchie leggende ed anche nel disegno generale dell' opera egli si rannoda a Leonardo Aretino; dal Biondo attinge il punto di partenza e gran parte de' suoi materiali (48); infine ha in parte comuni col Colonnuccio il concetto generale che informa tutta la narrazione e il giudizio sull' influenza esercitata dalla Chiesa sulle vicende della penisola. Ma al disopra di queste analogie, ci sono nel Machiavelli due cose, per cui si lascia indietro di gran tratto i suoi precursori: la sintesi geniale del suo pensiero e la potenza dello scrittore. Il Segretario fiorentino fu il primo che concepì il Medio Evo come un organismo di fatti legati fra loro da un' idea fondamentale. È la storia di una nazione, che, decaduta dalla sua antica grandezza, ed esposta agli assalti degli stranieri, cerca e non trova in sè stessa la capacità di un regolare assetto politico. Di tale impotenza egli trova le ragioni in due fatti, di cui il primo è la posizione del Papato, che, incapace per sè a signoreggiare la penisola, fu sempre abbastanza forte per impedire che altri l' unificasse; e l' altro è la decadenza dello spirito militare, e quindi la mancanza di armi nazionali. Intorno a questi due concetti essenziali egli coordina tutta l' esposizione degli avvenimenti; ma questa esposizione è fatta solo in quanto gli avvenimenti stessi possano dar luce a que' concetti, e non in quanto l' autore riconosca in

loro un valore indipendente. Da ciò due conseguenze importanti, di cui l' una è che la spiegazione de' fatti storici, piuttosto che desunta direttamente da' fatti, presiste nel pensiero dello scrittore; e l' altra è che egli dà poca importanza al fatto come tale, e più alle considerazioni che questo gli suggerisce (49). È stato già notato più volte che il Machiavelli non fece particolari indagini sulla storia italiana, ma attinse i suoi materiali unicamente da pochi scrittori anteriori. A me pare alquanto discutibile questo ridurre a pochi nomi i fonti delle storie fiorentine. Forse il Machiavelli ebbe delle cronache medioevali una conoscenza più larga che di solito non si creda; probabilissimamente l' ebbe di Paolo Diacono, di cui vari brani trovo tradotti quasi a parola al principio del primo libro (50). Ma è vero generalmente che il circolo della sua erudizione era piuttosto ristretto. Se non che i fatti, siano pure desunti da altri, acquistano sotto la sua penna una vita e una movenza, che indarno si cercherebbero negli storici precedenti. La mente dello scrittore circola in queste pagine, vivificando col suo soffio potente la materia greggia già preparata da' pazienti raccoglitori di notizie; e mentre da un lato la retorica umanistica cede il posto ad una prosa semplice e vigorosa, scompaiono dall' altra le ultime tracce della cronaca medioevale nelle rinnovate sembianze della storia moderna.

E pure quante lacune nella intelligenza particolare del Medio Evo restano ancora nel Machiavelli! Storico essenzialmente politico, a somiglianza di Polibio e di Tacito, egli scruta mirabilmente le passioni umane e sa darsi ragione delle trasformazioni che avvengono nell'ordinamento politico degli stati; ma resta, direi quasi, al di sotto di sè, quando si trova innanzi a fenomeni più complicati, in cui altri fattori entrano in gioco. Così voi cercate invano nel Machiavelli una spiegazione razionale della rovina del mondo romano, nè sembra che egli abbia neppur lontanamente capita l'importanza che ebbe il feudalesimo nella formazione della società europea. Invano voi cercate qual è il pensiero dell'autore sul comune, sulle crociate, sulla lotta delle investiture e su altri avvenimenti importantissimi, che restano come offuscati dalle ombre del quadro. E questo era in parte effetto del modo tutto subbiiettivo com'egli intuiva la storia medioevale, ma in parte dipendeva anche dalla insufficienza della coltura storica del tempo. A risolvere que' problemi non bastavano i sussidi creati dal Rinascimento; e lo dimostrò più tardi il Giambullari (1495-1555), il cui tentativo di una storia generale d'Europa all'epoca feudale non solo fallì pel difetto di acume critico nell'autore (51), ma anche per le scarse ed incerte nozioni che si avevano allora sull'essenza giuridica e sulla costitu-

zione sociale del feudalesimo. Fu solo il Sigonio che iniziò uno studio pienamente obbiettivo e scientifico sul Medio Evo, fondato sulle fonti e con buona critica; ma il Sigonio appartiene a quella parte del secolo XVI, che è fuori il circolo del Rinascimento.

Concludiamo. C'è anche per la scienza un libro del dare e dell'avere, e quel libro rappresenta il contributo che i vari popoli hanno portato al suo incremento. In quel libro il posto che spetta all'Italia è tale che possiamo andarne, non che soddisfatti, orgogliosi, e questo ci pone in grado, senza sacrificio del nostro amor proprio, di rendere agli altri la dovuta giustizia. Il primato degli studi medioevali, oggi, non tocca a noi: altre nazioni l'anno acquistato, e lo terranno, forse, ancora a lungo. Ma sarebbe ingiustizia negare a noi almeno il merito della priorità. Come in tanti altri, così anche in questo campo il nostro Rinascimento fu quello che spianò la via agli studi futuri. L'Italia, come fu la prima ad uscire dal M. E., così fu anche la prima a studiarlo, e lo studiò, sgombra di pregiudizi, come un momento della storia universale. Certo il Rinascimento non si sollevò, nè poteva, ad una concezione completa della vita medioevale; alcuni lati di quella vita gli sfuggirono, altri non intese o non apprezzò nel loro giusto valore. Ma accanto a queste lacune i risultati positivi sono inne-

gabili. Per la prima volta il fatto storico fu studiato come fenomeno naturale, e fu stabilito il confine dove cessa la storia e comincia la leggenda. Collo studio e la critica delle fonti fu reso possibile l'accertamento de' fatti, e l'investigazione di questi rientrò nel campo della ricerca positiva. I limiti del Medio Evo furono determinati, stabilita la cronologia, una quantità di errori e di pregiudizi invertebrati distrutta per sempre. Nel modo stesso, come il Medio Evo fu studiato, predomina una nota di grande equanimità. Umanisti, che spingevano il culto dell'antichità fino all'idolatria, pur confessando la barbarie de' secoli di mezzo, non mostrarono per essa nè odio nè disprezzo. Essi deploravano la povertà de' documenti e la rozzezza delle cronache, ma la vita e le istituzioni medioevali risvegliavano in loro il più vivo interesse. Certo essi capirono, e non fu piccolo merito, che in quei secoli rozzi ma ricchi di vitalità e di energia, andavano cercate le forze latenti che avevano prodotto il mondo moderno.

Erano questi dei risultati soddisfacenti, e, se non de' più brillanti dell'opera del Rinascimento, certo de' più solidi e più fecondi. Ed a me è piaciuto porli in rilievo, non solo a conforto nostro, ma anche a stimolo di una maggiore attività in questo ramo di studi, che ha tanta importanza per noi, massime ne' tempi in cui viviamo. Imperocchè,

se lo studio della storia non può darci la soluzione de' problemi che travagliano l'età nostra, potrà almeno aiutarci a trovarla; e, integrando in noi la coscienza di quello che siamo, ci procurerà il supremo beneficio di un patriottismo illuminato.



## NOTE

(1) Un bello e recente esempio di collaborazione universitaria è quello offerto da alcuni alunni della Scuola di Magistero di Torino, i quali sotto la direzione del loro illustre professore Carlo Cipolla e del barone A. Manno compilarono gl' *Indici Sistematici* di due Cronache Muratoriane pubblicate nella *Miscellanea di Storia Italiana* T. XXIII, 8<sup>o</sup> della serie; Torino, 1884; gl' *Indices Muratoriani* inseriti nel vol. XXIV della stessa raccolta; e stanno ora pubblicando analoghi *Indices* per le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, rendendo con ciò un segnalato servizio agli studiosi.

(2) *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Tomo I, pag. 1; Berlin, 1885. Di questo lavoro magistrale molti brani relativi all' Italia sono stati tradotti e pubblicati dal Sig. Luigi Colini Baldeschi (Ascoli Piceno, Carri, 1890); ma questo non può bastare, come non risponde al bisogno il bel volume del Balzani sulle *Cronache Italiane nel Medio Evo* (Milano, Hoepli 1884), avendo lo stesso autore avvertito (Pref., IX) che il suo è non uno studio critico sulle fonti ma una storia descrittiva della nostra cronografia. L' unico lavoro sistematico di critica delle fonti per la storia italiana è quello del Rinaudo (*Le fonti della Storia d' Italia dalla caduta dell' impero romano d' Occidente all' invasione de' Longobardi*, Torino, Eredi Botta, 1883), ma abbraccia un periodo di un secolo appena.

(3) *Chronicon Placentinum* in Muratori Script. XVI, col. 522 e seg.

(4) L. A. Forrai, *Benzo d' Alessandria e i Cronisti milanesi del Secolo XIV* in *Bollettino dell' Istituto storico italiano*. n. 7. p. 117.

(5) In Galvano Fiamma, le cui cronache sono state oggetto di un recente studio del Ferrai (in *Bollettino dell' Istituto storico italiano* n. 10), abbiamo l' incarnazione più perfetta del tipo del cronista municipale, che mira unicamente ad esaltare la città propria e ad abbassare le altre. Questo scopo è espresso da lui

modestino nel *Chron. Extravagans et Chron. Majus* (in *Misc. Storia It.* Vol. VII, Torino, 1869, p. 771), là dove scrive che le sue Cronache devono servire di risposta a que' detrattori di Milano che gli diedero non poche molestie mentre era lettore di teologia nel convento de' frati predicatori di Pavia. Ed infatti Pavia e Cremona sono prese particolarmente di mira da' frizzi del frate, che talora degenerano in volgari invettive (cfr. p. 756, 761) Viceversa, nella Cronaca del novarese Pietro Azario, i bersagliati sono i Milanesi, co' quali l' autore, non si sa perchè, aveva poco buon sangue. È un lavoro pregevole per brio e per ricchezza di notizie; ma se si domanda all' Azario l' origine delle fazioni guelfa e ghibellina, egli risponderà con una storiella, che rivela nell' autore il punto di vista interamente medioevale.

(6) Per molto tempo fu eredito il Petrarca autore di una *Cronaca de' pontefici ed imperatori romani*, stampata più volte, ed ora giustamente relegata tra le opere falsamente attribuitegli (Cfr. A. Hortis, *Catalogo delle opere di Fr. Petrarca esistenti nella petrarchesca Rossettiana di Trieste*; Trieste, 1874, p. 181) Per ciò che riguarda i Papi la cronaca è condotta generalmente sul *Liber Pontificalis*, ed è certamente lavoro del sec. XV, che ha il solo pregio di avere preceduto di qualche anno l' opera del Platina.

(7) Cfr. A. Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccacci*, Trieste, 1881; pag. 99-100.

(8) *Il Risorgimento dell' Antichità Classica*, T. I. p. 481 della trad. ital. del Valbusa; Firenze, Sansoni, 1888. L' Autore ripete lo stesso concetto nell' altro suo lavoro *Enca Silvio Piccolomini als Papst Pius der Zweite*, II, 309: « Die mittelalterliche Geschichte wurde mit Geringschätzung behandelt, weil ihre Quellen meistens durch ein barbarisches Latein abschreckten und der christliche Gehalt keinen Reiz mehr übte. In Ganzer bedeckte die Zeit seit dem Sturze des weströmischen Kaiserthums ein dunkler Nebel. Hier Licht und Ordnung zu schaffen, war ein Riesenarbeit » Noi crediamo che questo lavoro da giganti fu appunto intrapreso e condotto a buon punto dagli Italiani della Rinascenza.

(9) Vedi la lettera a Poggio Bracciolini del 2 Gennaio 1416, che è la quarta del lib. IV dell' Epistolario.

(10) Cfr. Fiorentino, *Il Risorgimento Filosofico nel Quattrocento*; Napoli, Morano, pag. 6 e seg.

(11) Lib. III. p. 780-782 delle Opere stampate a Basilea nel 1569. Cfr. Fiorentino, op. cit.; p. 21.

(12) La data si desume da un luogo dell' opuscolo, in cui si accenna alla fuga di Eugenio IV da Roma (1434) avvenuta 6 anni prima.

(13) Piuttosto si è discusso e si discuterà ancora sul tempo e sul luogo in cui

avvenno la falsificazione, e sullo scopo per cui fu fatta. Lo stato della questione è stato riassunto ultimamente dal Loenig in *Historische Zeitschrift*, vol. LXV, fasc. 2<sup>a</sup>. (1890).

(14) Nel *Dialogus de Donatione Constantini* (Manzi, *Orat. Pii II*, II, III, 85) l'autore non ammette la donazione, ma ritiene quelle di Pipino o di Carlomagno come la base su cui si fonda la dominazione temporale del Papato.

(15) F. Gabotto, *Alcune idee di Flavio Biondo sulla istoriografia nella Biblioteca delle scuole italiane* vol. III, n. 7 (16 Gennaio 1891).

(16) Cfr., ad es., le osservazioni dell'Aretino sulle cause della decadenza del mondo romano con quelle del Biondo (p. 4 dell'ediz. di Basilea, 1559), e quello che dice il primo dell'influenza esercitata dalla potenza romana sulle città italiane col principio del lib. III. della I.<sup>a</sup> decade.

(17) Con grandissima diligenza le fonti del Biondo furono studiate da P. Buchholtz nella sua tesi di laurea, *Die Quellen der Historiarum Decades des Flavii Blondus*, Naumburg, Sieling, 1881.

(18) Vedi la lettera del Biondo a Francesco Sforza nell'articolo citato del Gabotto.

(19) Una descrizione de' monumenti romani è l'opera intitolata *De Roma instaurata lib. 1*, che fu dedicata ad Eugenio IV (Roma, 1471). L'altra intitolata *Italiae Illustratae lib. 8* (Roma, 1474) è un trattato di geografia antica e moderna d'Italia. Non altro che un trattato di antichità romana è quella che va sotto il nome di *Romae triumphantis lib. 10*. (1474). Il Biondo scrisse anche e dedicò al doge Francesco Foscari un ristretto di storia veneziana col titolo *De Origine et gestis Venetorum*, Venezia 1481.

(20) Vedi quello che scrive della posizione di Ravenna contro la testimonianza di Procopio (p. 43), e sulla riedificazione di Modena al tempo de' Langobardi (p. 107); nonchè il modo con cui dalle monete di Teodorico cerca di cavar lume per chiarire i concetti politici di questo sovrano (p. 34). Inoltre, per ciò che riguarda le arti figurative, l'Autore, a pag. 44, dopo aver riferito un passo di Procopio relativo alle proposte di pace fatte da Teodato a Giustiniano, dice che quelle proposte trovano riscontro nel bellissimo mosaico da lui veduto nella Chiesa di S. Martino in *Civitas Aurea* di Ravenna, rappresentante Giustiniano e Teodora e più in basso la figura di Teodato. E aggiunge: quo in loco aliqua fuerunt ad ornatum addita, quae et scriptorum suppleunt defectum, et certa ostendunt multa, quae scripta credere nolebamus. Indi passa a descrivere i dipinti esistenti sulle due pareti di detta Chiesa, e che rappresentano lo stato di Ravenna, le sue mura, le sue porte, i suoi palazzi, il porto di Classe, per dimostrare quello che doveva essere la città al tempo de' Romani e de' Goti.

(21) Così, ad es., egli ritiene la battaglia di Pollenzo (403) una vittoria gotica sulla fede di Cassiodorio e di Giordane, e non tien conto di quello che avevano scritto i contemporanei Claudiano, Prudenzio e Prospero d'Aquitania. Evidentemente non seppe scostarsi dall'Aretino, di cui riprodusse anche le parole.

(22) Soverechia mi sembra la diffidenza che egli dimostra verso Procopio, la cui testimonianza non sempre rigetta per buoni motivi, specialmente dove è costretto a contrapporre all'opinione di lui quella di altri autori non contemporanei. Essa per altro fu nel Biondo un efficace correttivo nell'accogliere molte notizie di quello scrittore pur troppo sospetto anche alla critica moderna.

(23) Certamente ingannato da qualche Codice, citò P. Diacono a proposito della guerra tra i Veneziani e Pipino. Il Diacono era morto molti anni prima.

(24) L'Autore ebbe piena coscienza di questo suo merito, scrivendo al principio del lib. IV, dec. 1. le seguenti parole « Quae annis centum duobusque et triginta per quos urbis Romae Imperium haecenus inclinavit gesta sunt a nobis compertu difficillima fuere. Existiment autem alii quiquid volunt. Blandimur nobis multo plura quam ferret spes ac opinio et nostra et illorum qui nos hoc opus aggressos fuisse noverant, latebris eduxisse: nec facilem habent indaginem quae sequuntur, licet aliquibus in sacculis quosdam fuisse invenimus, qui aut gentium aut urbium suae aetatis gesta scribere conati nobis afferant adiumentum » E più appresso accenna nuovamente alle difficoltà del suo lavoro, scrivendo « Horum rerum veritas apud quos sit illorum iudicio linquimus qui parum ornate a veteribus scripta non fastidiunt, quosque potius laborando investigandoque, sicut nos fecimus, veritatem cognoscere quam torpescendo ignorare delectabit » (p. 65).

(25) Sul merito del Biondo innanzi alla critica storica vedi il Villari, *N. Machiavelli*, III, 190 — Voigt, op. cit., I, 481 — Gaspary, *Storia della Lett. Ital.* (trad. ital.), II, 122 e seg.; e specialmente il Dott. A. Masius nella sua tesi di laurea *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Leipzig, 1879, pag. 37 e seg. Il giudizio del Geiger, *Rinascimento ed Umanesimo* (trad. ital.), p. 169 è improntato a soverchia severità e piuttosto superficiale.

(26) Il Voigt nel suo lavoro sul Piccolomini, II, p. 310 dice che l'opera del Biondo fu assai apprezzata e poco letta; e nell'altra sua opera sul *Risorgimento dell'Antichità Cl.*, T. I, p. 481, riduce a poca cosa l'impulso data dall'umanista allo studio della storia medioevale. La prima affermazione è distrutta dalla testimonianza dello stesso Biondo, il quale, scrivendo allo Sforza, duca di Milano, il 28 gennaio 1463 (Cfr. Gabotto, art. cit.), faceva osservare che le sue storie erano « disseminate in Inghilterra, Spagna, Francia, quanto per Italia » che erano lette « da tutti li notabili principi et homini litterati » e che « per la christianitate in ogni natione et provintie sono molti volumi de' mie historie, de quali oltre cinquanta sono gosti a chi li ha voluti oltra ducati quaranta per uno, et alcune

so io che non li daria li soi per ottanta; oltre che fra la mezzana gente no sono moltissimo copie et exempli. » Quanto alla influenza esercitata dal Biondo sugli studi medioevali, essa è visibile su quasi tutti gli storici della seconda metà del secolo XV, o della prima del secolo XVI, che direttamente o indirettamente si occuparono del Medio Evo. Noi vi accenneremo appresso in più luoghi. Ben diversamente dal Voigt, il Buekhardt, *La cultura del Rinascimento in Italia* (trad. it.), I, 327 ritiene che « le storie del Biondo esercitarono una grandissima influenza su tutti i dotti dell'Occidente. »

(27) In *Hist. Friderici III Imperatoris* presso Kollarus, *Analecta Monumentorum*, Tomo II, 29.

(28) Voigt, *Enea Silvio*, II, 312.

(29) Vedi n. 26.

(30) Sul Piccolomini, come storiografo del Medio Evo, vedi il Voigt, *Enea Silvio*, II, 311 e seg.

(31) Geiger, op. cit., p. 151 e 182.

(32) Un saggio del suo acume critico diede il Platina nell'attribuire la morte di Boezio alle sue aspirazioni liberali e non all'odio religio. Ecco, poi, che cosa scrive di Bonifazio VIII « Moritur autem hoc modo Bonifacius, qui imperatoribus, regibus, principibus, nationibus, populis terrorem potius quam religionem injicere conabatur, quique dare regna et auferre, pellero homines ac reducere pro arbitrio animi conabatur. Aurum undique conquisitum plus quam dici potest sitiens. Discant itaque huius exemplo principes omnes tam religiosi quam seculares praesse clero et populis non superbe et contumeliose, ut hic de quo loquimur... et malint a populis amari quam timeri, unde tyrannorum perniciem oriri merito solet. Sunt qui scribant hunc quoque discordias inter itales aluisse... »

(33) *De bello a Christianis contra barbaros gesto pro Christi sepulcro et Judea recuperandis libri IV*, stampato la prima volta a Venezia nel 1532.

(34) L'osservazione, però, era stata già fatta dal Biondo in principio del lib. 2. della II. decade.

(35) Pubblicata la prima volta a Roma il 1470 con le *Vite parallele* di Plutarco tradotte in latino. Ripubblicata dal Freher, *Corp. hist. Franc.*; e dal Mencken, *Scrip. Rev. Ger.* T. I. Un esemplare ms. della *Vita* (sec. XV) trovata nella Bibl. Univ. di Pavia (Misc. in-4, T. 959 n. 2) intorno all'Acciajuoli v. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, I, 41 e segg.

(36) Egli, p. es. ricorda bensì la favola della Crociata di Carlo M. in Oriente, ma in maniera da far comprendere che vi presta poca fede.

(37) L'opera non è che la continuazione di Prospero d'Aquitania, ed abbraccia un periodo di mille anni dal 449 al 1449.

(38) Op. cit., I, 328.

(39) Dott. H. Almann, *Kaiser Maximilian*, II, 737 e seg. Stuttgart, 1891. L'autore, a dir vero, tende a circoscrivere, contro il Wattenbach e contro il Wegele, il merito di Massimiliano di fronte alla cultura storica tedesca. Egli scrive che « sind seine geschichtliche Bestrebungen weniger national als dynastisch und in zweiter Linie imperialistisch gerichtet » Riconosce i servigi da lui resi alla scienza storica mediante le sue raccolte di cronache, diplomi, iscrizioni ed altri materiali; ma dubita se la pubblicazione di un gran numero di cronache medioevali sia avvenuto sotto il suo influsso diretto.

(40) Cfr. Wattenbach, op. cit., I, 2 e segg.

(41) Sull'accusa di plagio fatta all'Aretino pel suo rifacimento di Procopio, vedi il Voigt, *Il Risorgimento dell'Antichità Classica*, I, 167.

(42) Questa predilezione per Procopio spiega come la storia degli Ostrogoti divenisse nel quattrocento soggetto particolare di studi, da quali uscì più tardi la ben nota *Italia liberata da' Goti* del Trissino. Il Morsolin, nella pregevole sua *Monografia* su Gian Giorgio Trissino (Vicenza, Burato, 1878, p. 536), cerca di dimostrare le ragioni di opportunità che indussero il dotto gentiluomo e letterato vicentino a scegliere quel soggetto; e sta bene. Ma bisogna anche ammettere che il considerarlo, come fece il Trissino, come una gloria nazionale la conquista greca, era contrario alle deduzioni de' nuovi studi del Rinascimento, i quali conducevano a giudicare con maggiore equanimità la nazione de' Goti. Infatti (se ne toglie il Merula) l'Aretino, il Biondo, il Piccolomini, il Platina avevano tutti più o meno reagito a quel pregiudizio medioevale, che additava ne' Goti i nemici dell'Italia e del Cattolicesimo, e a creare il quale contribuirono specialmente i *Dialoghi morali* di Gregorio Magno. Per conseguenza l'epopea del Trissino non ebbe fondamento nè nel sentimento popolare nè nella scienza; e come lavoro di pura erudizione fu presto dimenticato.

(43) L'Autore contrappone alla ferocia gotica la mitezza de' Longobardi: « gens quamvis peregrina tamen locorum cultu, nostri victus consuetudine et bonarum artium studio, deposita in totum feritate, mitiores facti... nec fuit regnum crudele aut intolerandum » (e qui amplifica quanto scrive il Diacono *Hist. Lang.*, III, 16). I Longobardi furono quelli che rigenerarono l'Italia colle armi e colle leggi; lodevole specialmente la giusta severità delle loro leggi « quapropter non possum non laudare quasdam Italiae urbes, quae in hanc usque diem iudicia sua ex edictis Longobardorum magis quam ex Decretis imperatorum exercent. » (*Antiq. Vicecom. Mediolani* 1629, p. 47).

(44) Per es., quella della pace di Costanza, che dal Biondo è passata interamente sotto silenzio.

(45) Vedi il luogo dov'egli cerca di confutare il Palmieri e il Sabellico (che egli chiama *magis incuriosus quam inelegans scriptor*) a proposito di una bat-

taglia navale data da' Veneziani al Barbarossa, e in cui un figlio di quest'ultimo sarebbe stato fatto prigioniero (p. 40-42) Più tardi l'argomento fu ripreso da Tristano Calco.

(46) Tristano Calchi Mediolanensis *Historiae patriae* XX - 1313 (Milano 1628) Gli altri due libri (*Residua*) 1314-1322 furono pubblicati pure a Milano il 1644.

(47) Così, ad. es., egli rivendica a' Langobardi l'origine germanica, negando la loro provenienza scandinava; e si ferma a parlare dell'origine della lingua italiana, che fu secondo lui un effetto della conquista barbarica. Di queste due opinioni, la prima è entrata oramai nel dominio della scienza, la seconda è stata sostenuta, com'è noto, dal Bembo fino al Perticari.

(48) Il Villari, op. cit., III, p. 221-227 dimostrò la derivazione dal Biondo di molti brani del Machiavelli.

(49) Villari, op. cit., III, 208.

(50) Sarà utile confrontare i luoghi de' rispettivi autori:

### Machiavelli.

Lib. I. § 1. I popoli i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrij e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuol sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna che ogni parte, sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Di poi quella parte alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna....

### P. Diacono.

(*Hist. Lang. ed. Waitz.*)

I. (§ 1.) Septentrionalis plaga quanto magis ab aestu solis remota est et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus coaptata.... Unde fit ut tantae populorum multitudines arctoo sub axe oriantur.... Multae quoque ex ea, pro eo quod tantos mortalium germinat, quantos alere vix sufficit, saepe gentes egressae sunt.... (§ 2) Intra hanc ergo constituti populi, dum in tantam multitudinem pullulassent, ut jam simul habitare non valerent, in tres, ut fertur, omnem catervam partes dividentes, quae ex illis pars patriam relinquere, novasque deberet sedes exquirere, sorte perquirunt. (§ 3) Igitur ea, cui sors dederat genitale solum excedere exteraque arva sectari.. ad exquirendas quas possint incolere terras sedesque statuere.... iter arripiunt.

È da notare che il Machiavelli generalizza a tutte le emigrazioni germaniche il metodo particolare che il Diacono attribuisce a' Langobardi. Non escludo assolutamente che il Machiavelli possa aver attinto quel brano da una fonte intermedia; ma P. Diacono era uno di quegli autori che anche un uomo che non faceva professione di erudito, come il segretario fiorentino, poteva facilmente conoscere. Che egli poi realmente nelle sue esercitazioni giovanili non trascurasse le cronache medioevali lo dimostra quel brano di traduzione di Vittore Vitense che il Villari pubblicò, non è molto, tra' documenti nella sua citata opera, vol. I, 534.

(51) Il Giambullari non manca della conoscenza diretta delle cronache medioevali, alcune delle quali cita, come Procopio, Giordane, Agazia, Liutprando, Regino, Ottone di Frisinga ecc; ha letto anche Tacito, Plinio, Tolomeo, Eliano, Ammiano Marcellino, Paolo Orosio ed altri antichi; e de' moderni conosce il Volaterrano, il Collenuccio, il Platina, il Sabellico, il Piccolomini e Flavio Biondo, che utilizza largamente. Se non che il senso critico, che sa distinguere il valore intrinseco delle fonti, è in lui appena rudimentale, e sotto questo rispetto il G. è agli antipodi del Biondo, benchè ci sia la distanza di un secolo. Il legame delle varie parti del suo lavoro è puramente estrinseco, e l'autore nelle sue lunghe digressioni sulla storia de' vari popoli europei non fa che compendiare senza critica quanto trova scritto nei vari autori consultati. La sua attenzione è tutta rivolta alla forma, donde le frequenti descrizioni, i discorsi che mette in bocca ai suoi personaggi, e l'avidità di raccogliere i più puerili particolari per far pompa di belle frasi. Se pure alle volte, narrando un fatto, sente il bisogno di riferirne le varie versioni, quasi sempre finisce per lasciare al lettore piena libertà di giudizio; nel che dà prova non tanto di rispetto alle opinioni altrui quanto d'incapacità ad averne una propria. È curioso che egli si riferisca all'autorità degli scrittori antichi anche nel determinare il corso di un fiume o la posizione di una città. Del resto la povertà delle sue cognizioni geografiche si può desumere da questo che egli pone la sorgente del Danubio a 4 miglia da quella del Reno. Qualche volta, a dir vero, l'imbrocchia giusta, come quando (lib. II, 253 ed. Brescia 1827) combatte l'opinione del Platina, il quale, seguendo Sigeberto, dice che Sergio III, commise per la seconda volta contro Formoso gli eccessi di Stefano VI; errore che dal Platina passò nel Baronio e in altri, o che il Muratori (Ann. 904) commise, dando ragione al Giambullari. Potrei citare altri luoghi in cui l'autore ha mostrato un certo acume; ma questo merito è troppo scarso per compensare i non rari anacronismi e quella povertà di giudizio che si rivela in tutto il lavoro.